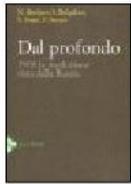


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



N. Berdjajev-S. Bulgakov-S. Frank-P. Struwe et al.
Dal profondo. 1918: la rivoluzione vista dalla Russia
Jaca Book, 273 pp., 30 euro

A cento anni dalla rivoluzione sovietica, Jaca Book ripropone una sua traduzione del 1971, condotta all'epoca su una ristampa apparsa pochi anni prima nella Parigi dei dissidenti e dei samizdat. L'antologia raccoglie gli scritti composti da undici intellettuali russi nell'autunno del 1918, dopo pochi anni di stentata circolazione banditi da Lenin insieme ai loro autori, quasi tutti morti in esilio. "Dal profondo" è un documento peculiare della letteratura politica russa. Innanzitutto vi si intrecciano due varianti della critica auttoctona ai soviet, quella liberale e quella tradizionale. Invano si cercherà nostalgia per l'antico regime e per gli zar, ma anzi c'è adesione ai motivi della rivoluzione di febbraio, quella di impronta occidentale, borghese e parlamentare rispetto alla quale il colpo di stato di ottobre sarà considerato una degenerazione reazionaria e anti-europea. D'altra parte gli autori sono concordi nel riconoscere che "i principi positivi della vita sociale sono radicati nella profondità della coscienza religiosa" e, da professi cristiani ortodossi, vedono nella rivoluzione un sovvertimento dell'ordine sociale cristiano ispirato da una volontà metafisica, diabolica; una calamità permessa da Dio per l'espiazione dei peccati della Russia (ma secondo qualcuno anche per rigenerare la chiesa, liberandola dalla sottomissione al potere temporale). L'aspetto che rende tutta la misura della contingenza di questi scritti è che gli autori parlano, un po' frettolosamente, della rivo-

luzione al passato, giudicandola solo come una catastrofe morale che ha trascinato lo stato nell'anarchia, trasformato l'ordine economico nel saccheggio, e svelato la superficiale devozione del popolo. Nel 1918 essi non sospettano le sue potenzialità costruttive, né che la Russia sovietica durerà ancora parecchi decenni e sarà nuovamente una potenza. In parte è la religiosità dello sguardo a far loro sottovalutare gli imprevisti e la durata del processo storico: ricorre più volte in queste pagine l'idea che la rivoluzione abbia tolto di mezzo il potere che, nelle parole di san Paolo, trattiene la manifestazione dell'Anticristo, e che i tempi ultimi siano vicini. L'interpretazione religiosa degli eventi fa anche riconoscere nella letteratura, e in particolare nei "posseduti" di Dostoevskij, una premonizione dei rivoluzionari del 1917, con il filosofo Berdjajev che mette in luce il "tratto profondamente nazionale" che ha creato un terreno propizio agli eventi: "Il francese è dogmatico oppure scettico; il tedesco è mistico oppure critico; invece il russo è apocalittico oppure nichilista. Il francese e il tedesco possono creare una cultura perché lo si può fare dogmaticamente o scetticamente, misticamente o criticamente; ma è difficile, molto difficile creare una cultura apocalitticamente o nichilisticamente. Una cultura presuppone che alla via di mezzo del processo della vita si riconosca un qualche valore, e che abbia senso non soltanto l'assoluto, ma anche il relativo". (Giuseppe Perconte Licatense)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato





Giulia Alberico

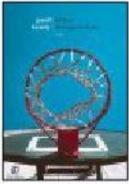
Grazia

Sem, 223 pp., 17 euro

Asciutto, icastico ma sostanzialmente lirico l'ultimo romanzo di Giulia Alberico, tra i primi a inaugurare la stagione d'esordio della neonata casa editrice Sem. La trama nuda è una specie di corpo a corpo tra una figlia cinquantenne e sua madre nel momento della resa dei conti.

L'autrice muove i piani temporali e utilizza l'intermittenza nella ricostruzione storica che permette al lettore di spostarsi nel tempo quasi cullato dalle vibrazioni cromatiche di un bandoneon. Protagonista una presenza perturbante che si manifesta nell'assenza, il cui profumo avvolge la scena fin dalle prime pagine inebriando il lettore di atmosfere ovattate e voluttuose e rendendo palpabili diverse epoche che si rincorrono nel passato di un personaggio per divenire presente di un altro come solo la magia della letteratura e il mistero della memoria sanno fare. Sullo sfondo, una geografia abruzzese appena accennata a vantaggio dell'aspetto psicoanalitico tra i personaggi. Il romanzo si apre con il funerale di Grazia, una personalità ingombrante, puntuta, vivace a tratti acida in forte contrasto con la figlia Teresa di "insopportabile" modestia se paragonata alla sua alterezza. Teresa cerca di immedesimarsi in quella madre sconosciuta per comprendere il mistero di un'esistenza rimasto impigliato nei dettagli. Dettagli che sopravvivono alla mor-

te, custoditi da un paesaggio inanimato di oggetti e vestiti che ancora parlano di lei e ne sveleranno un mistero sorprendente. Partendo quindi da un presente di lutto, ci ritroviamo nel presente di Grazia, nei giorni della sua nascita e della sua adolescenza, ci ritroviamo a condividere gli aspetti più privati della sua vita e anche gli avvenimenti storici dell'epoca fascista narrata nelle sue atmosfere e in una percezione sociale e collettiva onesta e convinta. Nel mondo di Grazia quel fascismo era l'arroccamento a un sogno, era un modo di essere necessario e matrice sociale feconda e fiera. L'autrice si immerge in quella realtà e ce la restituisce anche nel racconto delle pareti domestiche, non sfugge neanche in questo romanzo alla fascinazione di raccontare le persone attraverso le case e vive di tutto quello che ognuno di noi ha abitato e che in qualche modo continua ad abitare e lo fa con un registro linguistico e di contenuti fuori dal comune. E' un romanzo carico di sentimenti anche scomodi, come possono essere i sentimenti fuori tempo massimo che restano "incongruamente accesi" nel rovescio anomalo di una medaglia. Senza ambizioni moralistiche, passa potente il messaggio che non si arriva mai in ritardo per comprendere le ragioni dell'altro, per avvertire in sé la spinta della pietà e ancora meno per trovare il coraggio di cambiare idea. (Flaminia Marinaro)

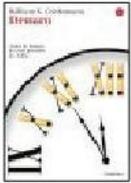


Paul Beatty
Il blues del ragazzo bianco
Fazi, 335 pp., 18,50 euro

Perseguendo l'uguaglianza noi neri abbiamo tentato di tutto. Abbiamo implorato, ci siamo ribellati, ci siamo divertiti, abbiamo praticato i matrimoni interrazziali". Eppure non è bastato. Dopo il successo de *Lo schiavista*, vincitore del Man Booker Prize 2016 e di *Slumberland*, Paul Beatty torna in Italia con il romanzo d'esordio, *Il blues del ragazzo bianco*, pubblicato per la prima volta nel 1996.

Gunnar Kaufman è l'ultimo erede di secoli e secoli di schiavitù, "neri straordinariamente servili", piantagioni di cotone, inspiegabile devozione ai bianchi, catene di metallo, mancata confidenza con la libertà. Adesso che la legge è uguale per tutti, frequenta una scuola nelle cui pareti un poster recita: "Antirazzismo: al sole non importa di che colore siete". Tutto è multiculturale, e quindi niente lo è davvero. Gunnar vive insieme a sua madre Brenda e a due sorelle; suo padre fa il poliziotto e non vive insieme a loro. Anche se il ragazzo cerca di prendere le distanze dalle sue radici, la storia del sangue del suo sangue è anche la sua storia. "Era una messe di vergogna che mi stava attaccata addosso e mi rimboccava le coperte ogni sera. In piedi e sull'attenti, negro". Un giorno Gunnar e la sua famiglia si trasferiscono da Santa Monica a Hillside, ghetto nero di Los Angeles. Quando arrivano nella nuova casa, a dar loro il benvenuto, oltre a un comitato di accoglienza, ci sono due poliziotti che mettono nelle mani di Brenda un opuscolo dal titolo: "Come denunciare attività criminose e sospette anche se i responsabili sono tuoi parenti". Non si smette mai di essere neri, il mondo te lo ricorda in continuazione, la battaglia è

inutile. A scuola è obbligato a frequentare incontri che ricordano ai partecipanti che, nonostante le notizie che circolano, i giovani neri non sono animali e anzi, con un po' di sforzo anche loro potrebbero far parte dell'"inoffensiva setta costituita dalla normale borghesia americana". Il ragazzo cresce: gli piacciono il basket e le poesie, comincia a frequentare una gang di quartiere, i Gun Totin' Hooligans, e il suo capo Psycho Loco, un teppista che ogni domenica canta nel coro della chiesa e ha una voce che è "il miglior missionario che la fede abbia mai avuto a disposizione". Grazie a lui, Gunnar prende confidenza con le armi: a cosa stai sparando, gli chiede qualcuno; "a Dio", risponde lui. Diventa così nero "che c'è da vergognarsi". A volte vorrebbe spiegare a sua madre che vivere in un ghetto è come partecipare a una gara di tronchi sull'acqua per l'eternità, che non bisogna chiedersi perché i tronchi rotolano o chi li fa rotolare. Bisogna limitarsi a fare del proprio meglio per non cadere. "Avrei voluto dirle che mi mancava il calmo equilibrio della mia vecchia vita, ma che mi ero abituato a correre al mio posto, perché sapevo che non mi poteva succedere niente finché continuavo a muovermi". Gunnar diventa un poeta, un messia di cui la cultura afroamericana aveva estremo bisogno. Con le sue parole, finalmente "i neri smarrirono le loro menti del cazzo". Ma cosa significa davvero essere neri? Beatty spiega benissimo cosa significa non esserlo, con il solito sarcasmo. Per lui essere bianco significa togliersi di mezzo tutti i colori appesantiti dal pigmento, dall'autocoscienza e da secoli e secoli di battaglie inutili. (Giorgia Mecca)



William N. Goetzmann

Denaro. Come la finanza ha reso possibile la civiltà

Il Saggiatore, 700 pp., 27 euro

Non si può dire che la finanza abbia mai goduto di buona reputazione. Nell'ultimo decennio le cose sono andate peggiorando, ma quell'ostilità ha radici antichissime. Marco Porcio Catone, archetipo della virtù romana, alla domanda se prestare denaro fosse un'attività più redditizia dell'agricoltura, rispose: "E allora l'omicidio?". San Tommaso, seguendo Aristotele, affermò che chiedere un pagamento per un prestito di denaro fosse "illegittimo per natura". Eppure, proprio la civiltà che partorirono Catone e Aristotele furono tra le prime a sperimentare i benefici della finanza. William Goetzmann (docente di Finanza alla Yale School of Management) ricostruisce le fasi salienti della storia della finanza "in quanto tecnologia di civilizzazione".

Tutte le civiltà "hanno l'esigenza di strumenti sofisticati per gestire economicamente il tempo e il rischio". La finanza è una "macchina del tempo". Redistribuisce il valore tra presente e futuro rendendo possibile l'uso di denaro non ancora disponibile; redistribuisce il rischio tra le parti; permette al capitale di fluire verso le imprese più produttive. Più in generale, permette di collocare la propria esistenza "all'interno di una cornice temporale estremamente articolata". Dalla Mesopotamia a Wall Street, passando per il mondo classico, la Cina e l'Europa moderna, *Denaro* è una ragionata illustrazione di come i diversi stru-

menti finanziari abbiano contribuito a estendere l'orizzonte delle potenzialità umane. La finanza è intrecciata con lo sviluppo della scrittura, dell'agricoltura, dei commerci, dell'urbanizzazione. In Grecia, le spedizioni commerciali per mare furono possibili grazie a prestiti che, in caso di naufragio, i contraenti non erano obbligati a saldare: qualcuno vendeva loro l'assunzione del rischio. A Roma, banche, contratti marittimi, mutui, erario pubblico, ecc. agevolavano l'espansione dell'Impero, finanziando guerre e commerci e alimentando la ricchezza della classe dirigente (e le lotte al suo interno). E' nell'Europa moderna che troviamo però il più importante laboratorio di sperimentazione finanziaria: mercati di investimento, banche non-statali, nuovi contratti assicurativi e strumenti matematici per l'analisi del rischio.

Storicamente, man mano che la finanza si faceva più complessa ed esigeva competenze più specialistiche, nasceva "una nostalgia collettiva per un mondo pre-finanziario". Non soltanto tra i non esperti, se anche Marx sognava un mondo senza mercati di capitali. Ma invertire il corso della storia sarebbe un disastro: sarebbe tornare "a un modo di vivere antecedente allo sviluppo su larga scala delle prima città e agli stazionamento". Un mondo più povero, meno popolato, meno urbanizzato, meno globale e colto. (Federico Morganti)



Leo Strauss

Scritti su filosofia e religione

a cura di R. Cubeddu e M. Menon, 288 pp., 25 euro

Atene o Gerusalemme? Meglio ipotizzare un incontro, portando Socrate nella città santa. Leo Strauss, filosofo politico della statura di Voegelin e Arendt, amico di Schmitt, di Kojève, solerte uditore delle lezioni di Heidegger, si pone il problema di Dio e della politica. Prima della decapitazione dell'*ancien régime*, Dio si compiace di scettro e corona. O almeno così lo paludano gli uomini, dimentichi di dare a Cesare quel che è di Cesare. Leo Strauss, agli inizi del Secolo breve dalle immani tragedie ateistiche, si pone una domanda basilare del pensiero politico: filosofia o rivelazione? Ne discende una critica implicita alla modernità, nella vulgata figlia del progressismo di stampo positivo e illuminista. Strauss è molto più del padre dei neoconservatori americani che il riduzionismo giornalistico cerca di far passare per buono. E' un vero filosofo. Socraticamente chiede dialogando, ma anziché discutere nell'agorà parla con i morti tramite la scrittura: i destinatari dei suoi quesiti sono i pensatori del passato. Questa raccolta di saggi riflette dapprima il dilemma dell'ebraismo – Strauss era di origine ebraica – tra liberalismo europeo e Bibbia, in cui la separazione tra potere secolare e teologico non è data, poi il ritorno al platonismo mediato dai filosofi ebrei e arabi del Medioevo. Ma sono Hobbes e Maimonide i fari della sua riflessione in una revisione critica dell'Illuminismo, che nell'introduzione Menon non esita a definire “una tradi-

zione o un pregiudizio”, che riduce la religione a mero oggetto di indagine antropologica, quando già nel Medioevo i neoplatonici all'alternativa tra legge e sapere avevano contrapposto “legge divina e filosofia”.

Ce n'è abbastanza per rovesciare i termini dell'annosa questione della presenza del divino sulla pubblica piazza, che sebbene gli ultimi epigoni dei lumi insistano a voler confinare alla dimensione del privato fa sentire tuttora forte e chiaro la voce tonante dalla notte dei tempi. Il Leviatano di Hobbes è “il banco di prova della modernità” nella misura in cui espone un ordine naturale inconoscibile, e dunque altero rispetto a Dio e foriero della creazione di un mondo artificiale, in tutto e per tutto umano. Sta qui il limite della comprensione moderna della realtà, la parzialità di una *forma mentis* che ha portato alla paralisi. L'inconsapevole figlio dei lumi non comprende il mondo, la realtà gli è sfuggita di mano, per riacciuffarla deve tornare a Platone che di ogni pensiero è padre e arrendersi alla presenza di un Dio inaccessibile. Strauss è un grande filosofo politico, meglio di chiunque altro ha saputo girare il coltello nella piaga dello stallo attuale del pensiero politico nei confronti del sacro. Un pensiero che a volte tale non è, perché minato da presupposti sconfinanti nel pregiudizio e nella scomunica a priori: le matrici della negazione di ogni confronto e dell'autentico filosofare. (Claudia Gualdana)